

Interzone ♦ Frank Zappa

Storia d'amore tra un compositore e la sua orchestra

Frank Zappa
Everything is
Healing Nicely
UMRK

GIORDANO MONTECCHI

Finalmente ho capito il perché di «Interzone» (meglio tardi che mai): questa idea che le cose - le musiche - davvero interessanti non sono mai nei luoghi indicati dalla toponomastica ufficiale, ma si trovano quasi sempre in zone che non hanno un nome preciso, a cavallo fra qualcosa e qualcos'altro. «Interzone» è il non-luogo dove - per fortuna! - le cose non sono come dovrebbero essere stando ai regolamenti. In questo momento penso a due grandi zone. Una è l'oceano della musica pop, le canzoni: musica fatta per essere mangiata come una merendina, senza pretese di alta cucina, né di arte. Miglia e

miglia di suoni, a perdita d'occhio, dove però ogni tanto - se si ascolta bene - si sente un piccolo crack: qualcosa cioè ha raggiunto la soglia dell'arte. Ma c'è anche la grande foresta della musica dottacontemporanea, un labirinto accigliato, dove tutto reca stampigliato in fronte il codice a barre dell'arte, ma dove senza guide esperte ci si perde e non si ritrova più la strada: chilometri e chilometri di giungla sonora intricatissima dove solo di rado - ma bisogna guardare bene - brilla una luce: un varco d'accesso alla poesia. Succede dunque che nel mondo della musica - che si mangia ogni tanto qualcuno sfugge al proprio destino: così come nel mondo della musica-oscuro ogni tanto qualcuno intravede una luce. Di solito,

un po' frastornati, costoro si ritrovano su quella spiaggia sottile che corre fra l'oceano e la foresta, una striscia di terra irregolare, che a tratti sparisce e che bisogna sempre ritrovare. La guida non lo indica, ma proprio lì corre un'interzona.

Sulla spiaggia oggi ho trovato questo «Everything is Healing Nicely» (Tutto si sta rimarginando bene): segno che, ancora una volta, Franz Zappa è passato di lì. L'oggetto richiede qualche istruzione per l'uso. Diciamo che per apprezzarlo al meglio dovreste essere già svezati alle tarde avventure zappiane. Anche perché il cd non lo trovate nei negozi. Lo si deve richiedere per posta (Bariko-Swill - P.O. Box 5418 - North Hollywood, Ca 91616 - Usa),

per fax (001-818-761-9888) o via rete (bariko.swill@zappa.com, oppure: www.zappa.com). Per la cronaca: ne ho comprate due copie (\$19.99 cad), più \$15.95 di spedizione.

La natura congenitamente «interzonale» di E.I.H.N. viene dal fatto che in esso si racconta il ménage fra un compositore nasuto e irregolare e un'orchestra abnorme come l'Ensemble Moderne. La parola giusta però non è ménage, bensì love story. «The Yellow Shark» e «Civilization Phaze III», avevano già documentato questo innamoramento. Ma E.I.H.N. fa di più: entra in camera da letto e ci offre 13 imperdibili testimonianze di come i due facevano l'amore, divertendosi un sacco e, quel che più importa, contagiandoci. Pensate a un

compositore e subito vedete un con della carta da musica davanti al naso. Pensate un'orchestra e subito vedete una fila di pinguini con i loro legghi davanti agli occhi. Ma siccome siamo nell'interzona, per almeno della metà del tempo, qui succede qualcosa di diverso. Sostanzialmente si improvvisa, secondo i codici di quella «directed improvisation» elaborata da Zappa negli anni delle «Mothers» e applicata qui in virtù del fatto che l'Ensemble Modern è unica orchestra al mondo con la quale lo zio Frank (e non solo lui) si è potuto spingere a fare certe cose. «Directed improvisation» significa che Zappa, con gesti, segnali convenuti, espressioni apposite suona l'orchestra come fosse uno strumento, a condizione di disporre di un gruppo capace di reagire e sintonizzarsi come un sol uomo. Ed ecco che nello humour di «Jolly Good Fellow», nella quiete sognante di «Nap Times», nelle facce di «Master Ringer» e «Wonderful Tattoo!» (dove

Hermann Kretzschmar, il pianista dell'Ensemble, legge con effetto esilarante alcune lettere inviate a riviste di piercing e tatuaggi). L'improvvisazione collettiva non è più un magma informe dal quale a tratti emerge qualcosa, bensì un flusso sonoro ben direzionato e plasmato. Ci sono poi le letture a prima vista: esecuzioni ancora grezze ma calorose, l'omaggio stravinskiano di «This is a Test», un arrangiamento inedito di «T'Mershi Duween», un amorevole ricostruzione di quel capolavoro che risponde al nome di «Amnerika» e ancora molto altro: l'India che fa capolino negli interventi violinistici di Shankar e, in generale, quel combinarsi di scrittura e improvvisazione, quel piacere di fare musica insieme inventandosi passo dopo passo il cammino, confidando nel proprio istinto, intelligenza, apertura mentale, mettendo al mondo, ad esempio, un delizioso e toccante omaggio a Conlon Nancarrow come «9/8 Objects».

«Non per un dio ma nemmeno per gioco» è la partecipe e documentata biografia che Luigi Viva ha dedicato a Fabrizio De André

Il racconto della straordinaria vicenda artistica del musicista scomparso un anno fa e della sua capacità di non prendersi troppo sul serio pur facendo cose molto serie

Una ricognizione anche rapida nel settore dell'editoria musicale italiana ci porterebbe a conclusioni piuttosto amare e anche per questo spicca, per l'approccio partecipe e al tempo stesso documentato, il libro che Luigi Viva ha dedicato a Fabrizio De André. Scorrendone le pagine, ricche di testimonianze dirette e di citazioni da interviste, ci è tornato in mente il tono ironico e divertito con cui Fabrizio parlava talvolta di sé.

Nel risvolto di copertina di *Un destino ridicolo*, il romanzo scritto a quattro mani con l'amico Alessandro Gennari, si definiva «agricoltore genovese» e in uno dei primi capitoli «un ragazzo ricco, magro e intelligente, che da qualche anno si era messo a scrivere canzoni e aveva già inciso due dischi di successo». Nella biografia di Viva è messo in evidenza proprio quel non prendersi troppo sul serio, facendo in ogni caso cose molto serie, che è in fondo la caratteristica essenziale della straordinaria vicenda artistica di De André. E che aveva una radice profonda nella sua famiglia, la cui storia, spesso ridotta a un epiteto ideologicamente prevenuto («ricca borghesia genovese») e assolutamente ingiusto.

Molto significativo è a questo proposito uno degli episodi che vedono protagonista il padre di Fabrizio: «Nel 1944, quando le leggi razziali erano applicate anche in Italia, Giuseppe De André fu costretto a fuggire da Genova. Una mattina, mentre era a scuola, aveva ricevuto la visita di due giovanizzeri in impermeabile, che gli avevano chiesto se nella scuola c'erano alunni ebrei; in tal caso volevano essere immediatamente avvertiti. Il professore si era mostrato disponibile, promettendo di indagare e far sapere loro al più presto quanto avevano chiesto. Appena usciti, aveva fatto personalmente il giro delle classi». Chi di voi è ebreo? Non abbiate paura a dirmelo...

Vita, ironia, poesia e morte di un falegname di parole

GIANCARLO SUSANNA



Non per un dio ma nemmeno per gioco
Vita di Fabrizio De André
di Luigi Viva
Feltrinelli
pagg. 388 - L. 15.000

Chiunque di voi lo fosse, si trovi un parente in campagna, si rifugi lì. Mi raccomando, andatevene subito via!». «Dopo alcuni giorni i due in impermeabile - ricorda Fabrizio - si ripresentarono all'Istituto Palazzi, questa volta per arrestarlo, e lui "Scusatemi un attimo signori, avviso la mia segretaria". "Prego, professore", gli risposero; si imbucò nell'uscita di sicurezza e... devono ancora trovarlo! (ride) Saltò sulla

sua 1100 nera e via verso Revignano d'Asti». L'infanzia e l'adolescenza nell'astigiano e a Genova, indagate da Luigi Viva con l'aiuto dello stesso Fabrizio e delle persone che gli erano vicine, sono forse le parti più interessanti del libro, meno conosciute e comunque fondamentali per comprendere i temi essenziali della sua poetica: l'amore per la natura, l'avversione per qualsiasi forma di

potere, la partecipazione sentita e profonda per le sofferenze e le gioie degli umili e degli esclusi. Il coinvolgimento emotivo di Viva, che ha conosciuto e frequentato Fabrizio, è il sale di una narrazione altrimenti asciutta ed essenziale. E ancora una volta ci si meraviglia di come fosse proprio Fabrizio il più bravo a raccontarsi. I frammenti delle interviste che sottolineano o chiariscono gli avvenimenti hanno

quel respiro e quel fascino che chi ha avuto occasione di parlare con Fabrizio conosce benissimo. «Una cosa è certa - scrive Viva a proposito del rapimento in Sardegna - Fabrizio De André ha avuto una vita intensissima, che gli ha dato, in termini di esperienza, molti più anni di quelli anagrafici. Il prezzo pagato è stato alto, la sua non è stata un'esistenza facile; ha sempre imboccato strade tortuose e anche il destino non lo ha certo aiutato». Vista dal fuori, sembra quasi la vita di un artista maledetto, in realtà è la vita di un uomo che di maledetto non ha nulla. «Se tu cominci a non giustificarti e ti senti fortemente offeso dal trattamento violento come quello del sequestro di persona ne esci ridotto male. Allora è il tuo cervello che seleziona e cerca addirittura di trovare degli "alibi". Perché se trovi degli alibi a quello che ti tratta male e dici "in fin dei conti me lo sono meritato", ne esci pulito da un punto di vista psicologico. Invece se la consideri una offesa grave, come in effetti la maggior parte delle persone sequestrate (...), ne esci sconvolto. Si vede che io ho un cervello che si adatta alla mia necessità di vivere tranquillo e fiducioso in me stesso, senza perdere l'autostima, senza andare in depressione. C'è un'altra "tecnica" per liberarsi dell'incubo di una cosa del genere, ed è quella di usare gli stessi mezzi che hanno usato loro, però devi essere un delinquente. Cioè devi aspettarli fuori dalla galera, se li hanno acciuffati, come nel mio caso li hanno presi tutti e undici, e sparargli uno dopo l'altro. Ma sinceramente... (sorride)».

Il libro di Luigi Viva rinnova dolosamente la consapevolezza di aver perduto un grande «falegname di parole», ma ci aiuta anche ad ascoltare e riascoltare le sue canzoni come irripetibili e straordinarie poesie.

Discografia



Tra gli album di Fabrizio De André:

Volume I

Ricordi

La buona novella

Ricordi

Cruza de mà

Ricordi

Le nuvole

Ricordi

Anime salve

Ricordi

Innamorato di tutto

■ Nonostante la leggendaria lentezza di Fabrizio - che aveva quasi sempre bisogno di un'idea forte intorno alla quale costruire (letteralmente) un album - la sua discografia è abbastanza consistente e non è facile consigliare soltanto qualche titolo. Prima di tutto bisogna tenere conto dell'opera omnia recentemente proposta dalla Ricordi in un box piuttosto costoso e poi di live e delle numerose antologie, la più importante delle quali ci sembra «Mi innamoravo di tutto» (1997), che contiene l'altrettanto introvabile duetto con Mina nella «Canzone di Marinella».

Del primo periodo sono essenziali il «Vol. I» (1970), con «Via del campo» e «Bocca di rosa», «Tutti morimmo a stento» (1970), il primo concept di Fabrizio, e il «Vol. III» (1970), con «La canzone di Marinella» e «La guerra di Piero». Ancora oggi molto forte e commovente è «La Buona Novella» (1970), in cui spicca lo splendido «Testamento di Tito», vero proprio «manifesto» della poetica e dell'anarchismo individualista di Fabrizio. Molto bello anche «Nonal denaro, non all'amore né al cielo» (1971), originale rilettura della celebre «Antologia di Spoon River» di Edgar Lee Masters e frutto della collaborazione con Nicola Piovani. Degli anni '70 ricordiamo ancora il «Vol. VIII» (1975), con «Lacattivastrada» e l'autobiografica «Amico fragile», e «Rimini» (1978), scritta quattro mani con Massimo Bubola. Meglio conosciuto come «L'indiano» è «Fabrizio De André» (1981), sempre scritto con Bubola, tassello conclusivo della prima parte della discografia di Fabrizio.

Il giro di boa è «Cruza de mà» (1984), forse il suo capolavoro assoluto. Dall'intuizione di Fabrizio nasce un nuovo linguaggio, legato alle radici e proiettato verso il futuro. «Le nuvole» (1990) e «Anime salve» (1996) sono altri due dischi fondamentali, tra i più belli e ispirati della nostra canzone d'autore.

G. S.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità